

I tascabili

1

Nicola Muschitiello

**Elogio
dell'esclusione**

Con una Postilla di Ivano Dionigi

UTORPHEUS

I tascabili

collana diretta da Antonello Lombardi

TS 1

ISBN 978-88-8109-528-5

© Copyright 2022 Ut Orpheus Edizioni S.r.l.

Piazza di Porta Ravennana 1 - 40126 Bologna (Italy)

www.utorpheus.com

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, memorizzazione o trasmissione, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo, elettronico, meccanico, fotocopia, disco o altro, senza preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Printed in Italy 2022 - Global Print S.r.l. - Via degli Abeti 17/1 - Gorgonzola (Mi)

Indice

Premessa.....	5
Escludere la felicità del verme	9
L'inclusione che esclude.....	12
L'amore esclusivo	15
Escludere la «briga vana»	19
Escludere il suicidio assistito con l'asterisco (e con lo <i>schwa</i>)	22
L'esclusione etica	27
Escludere la cattiva utopia.....	32
L'indifferenza che fa la differenza.....	37
Rinascere tra cielo e terra.....	40
Escludere la stupidità.....	45
Escludo, dunque sono.....	50
Essere e sentirsi escluso	52
L'esclusione del falso e della finzione	56
Conoscenza come esclusione	59
La diffidenza esclusiva	63
Escludere l'inferno	66
Un principio di esclusione fisico e metafisico	70
Escludere ciò che vita non è	74
Una postilla di <i>Ivano Dionigi</i>	79

Premessa

Anche l'inclusione (di cui tanto si parla oggi) è, letteralmente e praticamente, una chiusura. I concetti di esclusione e di inclusione sono infatti complementari: entrambe le parole che li designano comportano il senso di "chiudere" (dal latino *claudere*). Se l'esclusione è propriamente un "chiuder fuori", l'inclusione è propriamente un "chiuder dentro": tant'è che il termine *inclusio* (in Cicerone, per esempio) aveva anche il senso di "imprigionamento". Ogni inclusione, teorica o pratica, è una chiusura all'interno di un recinto, per quanto vasto. I suoi difetti più grandi, seppur non evidenti, sono l'indifferenza (nel senso di non fare differenza, fino alla neutralità) e il "pregiudizio", inteso propriamente come un giudizio anticipato, dato prima di conoscere. E si deve logicamente notare che l'inclusione, affinché sia tale, non può che escludere l'esclusione; e che, per contro, l'esclusione non può che includere ciò che non è escluso...

La falsa “esclusività”, solo pochi anni fa, era pervadente. La si trovava, come un elemento distintivo e pregiatissimo, in tutti gli àmbiti sociali. Capi di abbigliamento, gioielli, abitazioni, arredamenti, ornamenti, viaggi all’estero, luoghi di vacanza, vacanze stesse, alberghi, suppellettili, premi sorteggiati, stampe, libri, ogni cosa veniva proposta e vantata come “esclusiva”. Perfino certe Università si proponevano come esclusive, attraverso un’altra finta celebrazione di sé stesse: quella di essere “prestigiose”, il che sarebbe come dire, secondo il senso letterale: ingannevoli, illusorie, artificio di prestigiatore. Ma anche le notizie, i servizi giornalistici e televisivi, i *reportages*, le interviste, per destar l’attenzione ed essere apprezzati, dovevano cadere sotto l’etichetta di “esclusivo” (con un punto esclamativo, spesso, in bella evidenza!). E questo, nei *mass media*, nel mondo della cosiddetta “comunicazione”, che comporta il senso del mettere in comune. E non in funzione della verità, ma appunto dell’illusione: proporre (e proporre *a prezzo*, come si diceva un tempo) qualunque cosa puntando sul desiderio di distinzione del cliente, dell’utente, del consumatore, dell’uomo comune. Ma le tante proposte

“esclusive”, accolte che siano, fanno in realtà una massa di inclusi. I quali alla fine se ne accorgono, si stancano. E allora si ricomincia da capo, con altre cose che sembrano tutte “esclusive”.

Questa dichiarazione di “esclusività”, come pregio commerciale e distinzione sociale, non è che sia scomparsa, ma sembra aver ceduto il posto alla “inclusività” odierna, che pretende di far sparire le differenze, in una sorta di visione totalizzante. Ora, una tale proclamazione acritica di inclusività è un’altra ideologia, che consegue non solo all’ideologia prima dominante della “esclusività”, ma (come per inconsapevole e vana compensazione) a una costante cattiva esclusione: quella di un Primo Principio delle cose, di una dimensione trascendentale, del sentimento del sacro, del concetto dell’Essere contrapposto al Nulla (o all’Ombra delle cose, avendo a questa noi attribuito un essere che non ha, e vedendo «ora l’Essere svanir come Ombra», come prevede un autore quasi due secoli fa). È su questa precedente e permanente esclusione che si fonda l’odierna dichiarazione di inclusione, con una coloritura politica e sociale. Non basta dichiararsi “inclusivi”, come fosse un

segno di bontà e di “progresso”, se non si tiene in conto un buon esercizio di buona esclusione: non una falsa esclusività ma un’operazione logica e vitale, e morale, che sola può portare a un risultato di consapevole e positiva inclusione.

Questo libretto vuole offrire, con il sostegno fondamentale di alcune testimonianze a me care, una parziale segnalazione, non esente da sofferta polemica, di quanto l’esclusione sia necessaria in tutta la sfera dell’umano, come discernimento e come pratica.

Escludere la felicità del verme

Nel suo trattato intitolato *De vera religione*, Agostino asserisce che l'universo non può avere la macchia della bruttezza, e che ogni cosa ha la sua bellezza. Ora, se la bellezza è costitutiva dell'ordine delle cose, questo non significa che la bellezza sia presente in egual misura in tutte le cose. Essa è superiore o inferiore, con mille gradazioni. Anche in quel che sembra brutto potremmo trovare una traccia di bellezza, o potremmo cogliere un elemento che, sotto la forma del "brutto", manifesta una diversa e difforme bellezza. Agostino si spinge a menzionare il fatto che alcuni grandi spiriti avevano lodato perfino la cenere e lo sterco (pur innominati, Cicerone e Frontone, con altri).

Se questo è il quadro generale, ad un certo punto Agostino ci mostra un *vermiculum*, un piccolo verme, e ci dice che, pur infimo com'è, egli potrebbe anche lodarlo: potrebbe ammirare il suo colore, la sua forma rotondeggiante, l'armonia fra le parti che lo compongono, il principio vitale che lo fa muovere, il suo ricercare quanto

gli è utile e il suo evitare le cose che gli sono dannose, e persino il suo «spirito di conservazione» (*sensum incolumitatis*). Si impone un paragone, tuttavia, un confronto è necessario. In una scala di bellezza, bisogna pur riconoscere che «un uomo che piange» è superiore a «un vermiciattolo felice», è «meglio» di lui.

Interessantissimo è questo paragone, perché, pur nell'assunto della bellezza universale, si fonda sul presupposto che la felicità sia migliore della tristezza. E dunque, in quanto migliore, dovrebbe farci considerare migliore quello che è felice. In questo caso, l'umile verme. Tuttavia, ci dice Agostino, esso non può essere superiore sol perché felice. L'essere umano, infatti, anche quando è infelice, è superiore, perché la sua bellezza è maggiore, è migliore. Non è la sua capacità di piangere a renderlo superiore, ma la sua bellezza intrinseca ed estrinseca (che può manifestarsi anche nel pianto), dal momento che «l'anima dell'uomo, ovunque sia e qualunque sia, è migliore d'ogni corpo».

Anteporre sempre l'uomo al verme (pur in una contrapposta e ipotetica condizione di pianto e di letizia) significa escludere di fatto il "verme" (in senso proprio e in senso

figurato) dall'ordine metafisico e spirituale dell'umano, pur riconoscendogli bellezza e "diritto alla vita" (come si direbbe oggi). Un dolore propriamente umano è preferibile a una felicità "vermicolare". Dovremmo tenerlo presente, soprattutto in un tempo che tende a equiparare l'essere umano agli altri esseri viventi, in una diffusa animalizzazione che avanza di pari passo, curiosamente, con lo svuotamento "virtuale" dell'esistenza.

Agostino usa la contrapposizione della felicità e del pianto per rendere più evidente ed espressivo il concetto, ma non avrebbe alcuna obiezione se notassimo, giustamente, che è la prerogativa del pianto e della felicità a dimostrare, con tutto il resto (che è enorme), la "migliorità" dell'essere umano, che può appunto piangere, ma anche ridere fino alle lacrime.